LE NUOVE **Famiglie**

1. Paolo, consulente d'azienda, da sei anni si occupa del piccolo Alessandro
«Mi sento un po' isolato, ma allevare un bambino è comunque un guadagno»

Padri e figli a passeggio. A destra: una scena del film «Mrs. Doubtfire» dedicato a un «mammo»

Roberto Koch/ Contrasto

Meno matrimoni e sempre più bambini vivono con un genitore solo

Secondo l'ultimo censimento l'11,5 per cento delle famiglie italiane (che sono 19.909.003) sono costituite da un solo genitore. Questi nella stragrande maggioranza (80%) è la madre. I padri che vivono da soli con un solo figlio, qual è il nostro caso, sono 145.666 (dato assoluto). Il 74% delle famiglie rientra invece nel cosiddetto modello tradizionale e sono costituite da moglie, marito e figli. Un dato in continua evoluzione, se si tiene conto che fenomeni di carattere demografico, ma anche sociale, culturale ed economico stanno producendo nell'Europa occidentale un profondo cambiamento. Secondo il Censis quattro sono le direttrici principali. dall'«epoca d'oro del matrimonio» all'«alba della coabitazione», dall'epoca del «bambino-re» a quella della «coppia-re con bambino»; dalla contraccezione preventiva al concepimento scelto come gratificazione personale; da un modello unico di famiglia a una pluralità di forme familiari. Su quest'ultimo fenomeno lo studio più aggiornato realizzato dall'Eurispes si intitola «Storie di casa nostra. Arrivano le famigliastre». Infatti anche se la tendenza è quella di sposarsi sempre meno, negli ultimi 20 anni sono più che raddoppiati i secondi matrimoni.

«Mammo» senza rimpianti

«Da sei anni la mia vita ruota intorno alla coppia che costituisco con mio figlio. Agli occhi dei colleghi sembro un eccentrico: il dirigente standard infatti è tutt'altro tipo d'uomo, dedito alla professione in modo totalizzante». Paolo S., 46 anni, ha ottenuto dalla ex compagna l'affidamento del bambino: è un «mammo». «Alle volte mi sento un po' isolato per la eccezionalità della mia situazione, ma non ho rimpianti. Allevare un bambino è comunque un guadagno». La sua storia è la prima d'un ciclo dedicato alle nuove «famiglie», nuclei eterodossi che nell'Italia anni Novanta soppiantano – dicono le statistiche – la famiglia classica.

MARIA SERENA PALIERI

«Mammo» è d'accordo anche lui, è una parola fastidiosa. Però Paolo S. crede che nel suo caso sia necessario sacrificare l'estetica all'espressività. «Se mi definisco "papà" non rendo l'idea, se "ragazzo padre" a 46 anni mi sento ridicolo» spiega. «"Mammo" esprime benissimo la sostanza della mia vita quotidiana». La sostanza è l'allevare un bambino da solo. La madre, benché affettivamente «presentissima» assicura, tiene il piccolo (che chiameremo Alessandro) solo a week-end alternati oltreché una sera a settimana.

Ha 46 anni

Insomma quella di Paolo è la grande corvée di tutti i separati cui viene affidato il figlio. Ma fatta in più da uomo. In mezzo allo stupore della gente, sentendosi una specie di mutante.

Paolo è un uomo di 46 anni alto, robusto e con una bella faccia. Alessandro è un bambino biondo con occhi azzurri all'insù, furbi, che chiacchiera di bellicose imprese al computer contro mostri e astronavi, ma quando correndo va a sbattere contro uno spigolo scoppia, come è naturale, in lacrime. Paolo se lo prende in braccio e lo coccola in modo molto fisico, accogliente. Per tenerlo occupato adotta un efficace stratagemma: piazza una sedia sulla porta – «così stai con noi» gli spiega – e Alessandro da quella postazione guarda la televisione che è nell'altra stanza. A un certo punto Paolo fa quello che un padre tradizionale non farebbe: interrompe l'intervista perché ha capito che il figlio, nonostante tv, compiti e computer, ha bisogno di cure, di presenza. Questo slittamento di gesti, questa lieve metamorfosi fanno di Paolo un «mammo», specie nuova.

Il cambiamento di identità è cominciato cinque anni fa, quando ha ottenuto dalla sua compagna Eva di tenere con sé Alessandro. Paolo dice che agli inizi – il figlio aveva un anno – la novità che lo ha assorbito di più è stato il traffico di cambi e pannolini. Sotto altri aspetti partiva avvantaggiato, perché alcuni anni era già vissuto da solo in Toscana, sicché sapeva sbrogliarsela con spesa, cucina, pulizie. È un classico figlio del Sessantotto. Si capisce dalla casa in cui convivono senza gerarchie la poltrona antica e il letto fai-da-te (il palazzo è nella cosiddetta «città giardino» d'epoca fascista, in un angolo che per via dei pini sa incongruamente di mare, di Tirreno). Si capisce dal disegno personale, interiore, che ha dato alla propria vita. Era professore di fisica, si è sposato giovane, a 24 anni, e da quel matrimonio ha avuto la prima figlia. A 30 anni ha abbandonato il posto fisso a scuola ed è andato a vivere in Toscana per fare l'apicoltore. Di questa particolarissima passione racconta: «Mi sono innamorato delle api leggendo i libri di Karl Von Frisch, il premio Nobel. La vita sociale delle api è ancora un mistero, non c'è nessuno che la conosca tutta. Tenere un alveare significa giocare con una complessità di fattori: è affascinante come giocare una partita a scacchi». Ma anche il mondo degli apicoltori e delle loro associazioni, giornali, movimenti – spiega – è interessante in un modo che i non iniziati non possono capire. E poi fare l'apicoltore regala i piaceri della vita all'aria aperta. Da professore di fisica diventa così vice-presidente dei professionisti dell'alveare. «Gli apicoltori sono dappertutto nel mondo salvo che ai Poli» spiega. «Ho viaggiato più in dieci anni facendo quel mestiere che nel resto della mia vita: dal Medio Oriente agli Stati Uniti. Ho imparato quattro lingue: spagnolo, portoghese, inglese e francese».

Ma l'avventura dell'apicultura in senso stretto a un certo punto finisce. Paolo ironizza su se stesso: «Sono uno di quelli che arrivano quando sta per calare il sipario. La mia classe d'età ha fatto per ultima gli esami di seconda elementare, i vecchi esami di terza media e la vecchia maturità. Così quando sono arrivato io l'industria degli alveari stava naturalmente entrando in crisi». Ma intanto in questo pianeta sui generis ha incontrato la sua nuova compagna. E siccome il suo lavoro è diventato quello di consulente per organizzazioni internazionali, dalla Fao alla Cee, si trasferiscono insieme a Genzano, alle porte di Roma. Finché un anno dopo la nascita di Alessandro la coppia scoppia: lei s'innamora di un altro e comincia la nuova convivenza.

Separazione sofferta

Paolo parla ancora con cautela e forse con sofferenza di quel periodo. «In realtà nel corso dei mesi ho capito che il dolore più grande me lo dava l'idea che Alessandro prima o poi se ne sarebbe andato» spiega. «Per fargli vivere il trauma *nel modo più soffice possibile* avevamo scelto di farlo restare temporaneamente con me nella nostra casa. E io non sopportavo l'idea che la nostra convivenza finisse. Ma anche se adesso faccio il mammo rientro pur sempre nella "curva gaussiana" degli uomini. Così in quei mesi mi sembrava inevitabile che prima o poi Alessandro andasse con sua madre». È un'amica che gli suggerisce l'idea che definisce «folgorante»: chiedere in affidamento il figlio. È rimasto stupito quando la sua compagna ha accettato? «Un po' stupito sì. Ma non avevo mai visto in Eva una donna classica: ha una personalità molto autonoma, è imprenditoriale, poco esecutiva» risponde. Più classica la reazione di sua madre che, racconta, all'epoca cercò di dissuaderlo dicendogli «Ti rovinerai la carriera».

Così comincia il cammino che porta Paolo & Alessandro, la nuova coppia, a sperimentare strade opposte o sghembe rispetto alla maggioranza della gente. Paolo viaggia spesso per lavoro e quando il soggiorno è lungo qualche mese il figlio lo segue sul posto, sia Paraguay o Albania; viene affidato durante il giorno alle cure di una «tata». A sei anni Alessandro può raccontare fiero due avventure: quando è stato punto da un'ape e quando è tornato da solo in aereo da Tirana a Roma. Il padre nel vagliare le offerte di lavoro calcola la variante in più: ha detto no per esempio a un soggiorno di tre anni in Pakistan e al relativo appetitoso compenso perché, racconta, «in un paese così sporco e culturalmente arretrato Alessandro non sarebbe cresciuto bene».

Quando stanno a Roma qual è l'ambiente al quale Paolo & Alessandro possono assimilarsi: coppie con figli, madri sole, altri «mammi» o «single»? «Uomini che abbiano fatto la mia scelta non ne conosco. Al massimo conosco dei genitori pazzi che si dividono i bambini un giorno a testa» risponde. «Quanto alle famiglie tradizionali hanno strane reazioni: forse la diversità inquieta, forse uno scapolone come me è avvertito come un rischio. Comunico bene senza ombre soprattutto con alcune amiche che come me allevano da sole un figlio». Se c'è uno scotto da pagare per il gioioso calore che gli regala Alessandro sembra che sia quest'isolamento. Libertà, quella sera a settimana e quel week end ogni due, spiega appunto Paolo, è allora tornare ai vecchi tempi: «andare al cinema o a cena con gli amici, chiacchierare fino a notte fonda senza fare caso agli orari».

Con gli anni l'ex professore di fisica ed ex apicoltore, ora consulente aziendale, si scopre anche affetto dallo stesso malessere cronico di cui soffrono le madri che lavorano: il senso di colpa che lo arrovella in permanenza, sia a casa che in ufficio. «Mi sembra di non fare abbastanza bene né il dirigente né il padre» confessa. «Ma il senso di insufficienza mi resta soprattutto nei confronti di Alessandro. Perché per rimettermi in pari col lavoro a volte basta una notte in bianco».

L'isolamento

Dice anche di avere difficoltà di nuovo genere nei rapporti sentimentali: «Io e Alessandro appariamo come un nucleo autosufficiente» riflette. «Credo che una donna con me possa sentirsi inutile».

Paolo non smentisce di appartenere a una generazione di idealisti. Continua a sognare: «Nella mia utopia, nella mia città del sole, i bambini crescono insieme in campagna e giocano per bande. Non crescono in un solitario faccia a faccia coi genitori come succede in questi palazzi». Ma resta convinto della scelta fatta e desideroso di viverla fino in fondo, senza madri o sorelle che gli si sostituiscano, col solo supporto di un «colf» filippino, Giovanni, che sbriga le pulizie in casa nove ore a settimana. Paolo, tirando un bilancio, fare il «mammo» non le ha fatto sacrificare un'identità maschile più rozza ma più semplice e meglio accettata socialmente? «Non ho rimpianti» giura. «Allevare un bambino è comunque un guadagno: ricevi da lui il doppio dell'energia che spendi».

Lo scavo della lignite segnò la fine di Castelnuovo dei Sabbioni, sfondo del film di Alessandro Benvenuti

Nel paese fantasma dove vive Ivo il tardivo

CLAUDIO REPEK

Qui la memoria è stata cancellata. Dalle ruspe e dal sacro nome della lignite. Ognuno può ritornare nei luoghi dove ha giocato da piccolo, dove ha studiato, dove ha conosciuto il primo amore. Tutti lo possono fare. Magari non troveranno più quella casa o quel prato ma il luogo sì. Per la gente di Castelnuovo dei Sabbioni non è così. Del grande paese che era una volta è rimasto solo un piccolo gruppo di case recintate di filo spinato che ne è il protagonista. Qui Alessandro Benvenuti ha ambientato il suo *Ivo il tardivo*, un «matto» molto sano che torna nel paese che credeva morto. La zona intorno a Castelnuovo è stata ridotta ad un paesaggio lunare dal... Le escavazioni della lignite sono spariti paesi, boschi, prati.

«Noi questa zona l'abbiamo dovuta abbandonare» dice Antonio Camici, pensionato, «e non ci possiamo più tornare». Gli anziani ogni tanto s'incamminano sulla strada sterrata che porta al cancello e da qui osservano le case nelle quali hanno passato gli anni della giovinezza. Anni durissimi trascorsi a scavare la lignite. «Castelnuovo dei Sabbioni non era un paese piccolo. Ed era anche molto antico. Un paese come tanti nel Valdarno fino alla scoperta della lignite. «A scavarla» dice Camici «cominciarono i contadini. Serviva per scaldare la casa. Poi se ne occuparono le società che iniziarono ad estrarla e a venderla. Il periodo d'oro fu quello intorno alla prima guerra mondiale.

La lignite portava lavoro e gente che qui cercava lavoro. «Il maggior numero di abitanti» ricorda Camici «ci fu alla fine degli anni Cinquanta. Più di tremila persone vivevano a Castelnuovo che non era una piccola frazione che è rimasta adesso e che vediamo nel film di Benvenuti. C'era una Castelnuovo bassa che non esiste più: cominciò a tremare quando l'escavazione della lignite arrivò alla sua periferia. Fu quindi abbandonata e successivamente totalmente distrutta. C'era poi la Castelnuovo alta che è rimasta in piedi». I vecchi che ancora tornano ad affacciarsi al cancello *ricordano con nostalgia quegli anni*. «Alla sera ci si ritrovava nella piazza. C'era un giradischi e si ascoltava la musica. Le donne ballavano e cucivano».

Ma le miniere hanno creato sempre problemi. Il secondo *dopoguerra ha visto i minatori e le loro* donne impegnati a difendere il posto di lavoro: manifestazioni, scioperi, cortei. Alle minacce di chiusura si reagì con la solidarietà e la cooperazione. Molti il lavoro lo persero comunque e molti persero *anche la casa*».

L'escavazione della lignite a cielo aperto comportava una progressiva erosione del territorio. Molti paesi erano stati costruiti ai margini della zona mineraria ma questa con gli anni s'ingrandiva sempre *di più e finiva per minacciare le costruzioni*. «Talvolta» dice Antonio Camici «la gente non veniva neanche avvertita. Successe a Ronco: cento famiglie furono svegliate nel cuore della notte e costrette a lasciare le case. La società delle miniere le ospitò in alcuni capannoni e *qualche famiglia vi rimase per* una decina d'anni».

L'elenco dei paesi fantasma è lungo. Di Castelnuovo dei Sabbioni è rimasta perlomeno una traccia consistente. «Difficile dire quante persone sono state costrette a sloggiare: *si parlò di circa 300 famiglie*. Dove sono finite? Molte nella nuova Castelnuovo» risponde Antonio Camici. «L'Enel chiede di [illegible] chi lasciava la sua casa per far posto alle ruspe delle miniere. Ora dicono costruirono nella nuova frazione, *altri andarono a San Giovanni* o Montevarchi, altri ancora abbandonarono definitivamente il Valdarno. Ma penso che il 70% delle famiglie dei minatori sia rimasta in questa zona».

La desertificazione dell'area *non fu opera semplice*. «C'era gente che viveva qui da generazioni, la casa che doveva lasciare era quella dei nonni o dei bisnonni. E i soldi non bastavano a pagare anche i ricordi. Ci furono manifestazioni di protesta ma non c'è stato nulla da fare».

Adesso il Comune di Cavriglia ha un progetto di recupero che dovrebbe essere attuato in collaborazione con l'Enel. Intanto il sindaco Broghi ha fatto il suo amico Alessandro Benvenuti facendo conoscere in tutta Italia Castelnuovo dei Sabbioni. E non è detto che lo stimolo fantastico del film non possa diventare realtà. Ivo ridipinge il paese e lo ripopola di bambini e dei suoi amici matti. Lo riporta in vita. E, anche se solo per un giorno di festa. Ha fatto anche nella realtà. Ironia: la piccola strada che porta a Castelnuovo dei Sabbioni è rimasta congestionata e continua di curiosi che sono affacciati all'orizzonte [illegible] di Castelnuovo. Il sindaco Broghi ha dovuto emanare un'ordinanza per chiudere la strada. Provvisoriamente. In attesa di *ripartire, non di curiosi ma di nuovi* abitanti.

Una scena del film «Ivo il tardivo»